

# *Noi credevamo*

Mario Martone  
(2010)



Il film di Mario Martone non è un racconto del Risorgimento. La pellicola mette in luce la contrapposizione fra monarchici e repubblicani e analizza le diverse anime di questi ultimi.

Per questo si sofferma su episodi quasi sconosciuti, assenti dalla memoria collettiva, e intorno a essi costruisce la storia dei tre protagonisti.

La narrazione delle vicende dei tre personaggi abbraccia un tempo che va dalla fine dagli anni venti agli anni sessanta dell'Ottocento.





Il film si apre nel Cilento, nel 1828:  
la fucilazione dei Capozzoli, insorti contro i  
Borbone, spinge tre ragazzi, Domenico, Angelo  
e Salvatore – aristocratici i primi due, figlio  
di contadini il terzo – ad aderire qualche anno  
dopo alla Giovine Italia.

Il primo episodio del film, intitolato *Le scelte*,  
è dedicato a Salvatore e si svolge fra il 1833  
e il 1834.





Angelo e Domenico a Parigi chiedono a Cristina di Belgioioso di finanziare la Giovine Italia. Salvatore, a Ginevra, riceve da Mazzini il pugnale con cui si sarebbe dovuto uccidere Carlo Alberto.

L'attentato non viene compiuto, i moti del '34 in Savoia falliscono e si diffonde il sospetto del tradimento.

Angelo crede che il colpevole sia Salvatore e lo uccide.





Il secondo episodio è dedicato a Domenico. Arrestato per cospirazione per aver tentato di arruolarsi con Garibaldi, il giovane è condotto nel terribile carcere borbonico di Montefusco, insieme ad altri detenuti politici, come il liberale Carlo Poerio.

In carcere si discute sulla scelta fra i Savoia e i francesi per guidare l'iniziativa rivoluzionaria a Napoli. Domenico rimane fedele all'ideale repubblicano.





Nell'episodio incentrato su Angelo (1856-58) si affronta il tema dell'attentato a Napoleone III. La sequenza si conclude con l'esecuzione di Angelo e dello scrittore Felice Orsini.

L'ultimo episodio, *L'alba della nazione* (1862), vede Domenico unirsi ai garibaldini, che vogliono prendere Roma. Qui incontra Saverio, il figlio di Salvatore.

Sull'Aspromonte sono fermati dai bersaglieri e il ragazzo è fucilato come disertore.





Mentre in un parlamento vuoto Crispi pronuncia un discorso a favore della monarchia, ascoltiamo le parole di Domenico: «Eravamo tanti, eravamo insieme... Noi, dolce parola. Noi credevamo».

Le ultime parole del film ne danno una chiave di lettura: la disillusione del “noi”. Gli ideali non sono sconfessati, ma l’unità non c’è, la separazione fra le due Italie permane, la corruzione e il trasformismo dominano la politica.





Per le riprese Martone sceglie luoghi reali, come i castelli pugliesi, in cui sono ambientate le scene del carcere. Per gli esterni fanno da scenografia i boschi innevati del Nord e le campagne e i monti assolati del Cilento.

Nel film è evidente l'uso espressivo del colore: alle cupe scene del carcere o degli attentati parigini si contrappone il coloratissimo bivacco dei garibaldini intorno al fuoco.





Per collegare il passato all'attualità il regista inserisce la presenza – all'inizio impercettibile, poi sempre più esibita – di segni del presente.

Ne sono un esempio i pali di cemento armato – che si stagliano contro il cielo come colonne di un tempio greco – sotto cui si riposano Domenico e Saverio prima della battaglia. È come se, osserva il regista, dormissero «sotto quello che sarà il futuro del Sud e del Paese».





La scelta musicale riesce a rendere l'atmosfera del film, che narra il Risorgimento attraverso le vicende dei tre protagonisti. Per questo Martone privilegia, del melodramma, brani strumentali, di tonalità tragica o malinconica, mai epica e trionfale.

La musica diviene così espressione dei sentimenti dei protagonisti, della loro passione politica come della tragica solitudine e dell'amara disillusione.

